

TICONTRE

TEORIA TESTO TRADUZIONE

03

20
15

T
B

TICONTRE. TEORIA TESTO TRADUZIONE

NUMERO 3 - APRILE 2015

*con il contributo dell'Area dipartimentale in Studi Linguistici, Filologici e Letterari
Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trento*

Comitato direttivo

PIETRO TARAVACCI (Direttore responsabile),
ANDREA BINELLI, MATTEO FADINI, FULVIO FERRARI, CARLO TIRINANZI DE MEDICI.

Comitato scientifico

SIMONE ALBONICO (*Lausanne*), FEDERICO BERTONI (*Bologna*), CORRADO BOLOGNA (*Roma Tre*), FABRIZIO CAMBI (*Istituto Italiano di Studi Germanici*), CLAUDIO GIUNTA (*Trento*), DECLAN KIBERD (*University of Notre Dame*), ARMANDO LÓPEZ CASTRO (*León*), FRANCESCA LORANDINI (*Trento*), ROBERTO LUDOVICO (*University of Massachusetts Amherst*), OLIVIER MAILLART (*Paris Ouest Nanterre La Défense*), CATERINA MORDEGLIA (*Trento*), SIRI NERGAARD (*Bologna*), THOMAS PAVEL (*Chicago*), GIORGIO PINOTTI (*Milano*), MASSIMO RIVA (*Brown University*), ANDREA SEVERI (*Bologna*), JEAN-CHARLES VEGLIANTE (*Paris III – Sorbonne Nouvelle*), FRANCESCO ZAMBON (*Trento*).

Redazione

GIANCARLO ALFANO (*Napoli Federico II*), FRANCESCO BIGO (*Trento*), DARIA BIAGI (*Roma*), VALENTINO BALDI (*Malta*), ANDREA BINELLI (*Trento*), PAOLA CATTANI (*Milano Statale*), VITTORIO CELOTTO (*Napoli Federico II*), SILVIA COCCO (*Trento*), ANTONIO COIRO (*Pisa*), ALESSIO COLLURA (*Palermo*), ANDREA COMBONI (*Trento*), CLAUDIA CROCCO (*Trento*), FRANCESCO PAOLO DE CRISTOFARO (*Napoli Federico II*), FRANCESCA DI BLASIO (*Trento*), ALESSANDRA DI RICCO (*Trento*), MATTEO FADINI (*Trento*), GIORGIA FALCERI (*Trento*), FEDERICO FALOPPA (*Reading*), ALESSANDRO FAMBRINI (*Trento*), FULVIO FERRARI (*Trento*), ALESSANDRO ANTHONY GAZZOLI (*Trento*), CARLA GUBERT (*Trento*), ALICE LODA (*Sydney*), DANIELA MARIANI (*Trento*), ADALGISA MINGATI (*Trento*), VALERIO NARDONI (*Modena – Reggio Emilia*), ELSA MARIA PAREDES BERTAGNOLLI (*Trento*), FRANCO PIERNO (*Toronto*), STEFANO PRADEL (*Trento*), ANTONIO PRETE (*Siena*), MASSIMO RIZZANTE (*Trento*), CAMILLA RUSSO (*Trento*), FEDERICO SAVIOTTI (*Pavia*), MARCO SERIO (*Trento*), PAOLO TAMASSIA (*Trento*), PIETRO TARAVACCI (*Trento*), CARLO TIRINANZI DE MEDICI (*Trento*), ALESSIA VERSINI (*Trento*), ALESSANDRA ELISA VISINONI (*Bergamo*).

I saggi pubblicati da «Ticontre», ad eccezione dei *Reprints*, sono stati precedentemente sottoposti a un processo di *peer review* e dunque la loro pubblicazione è subordinata all'esito positivo di una valutazione anonima di due esperti scelti anche al di fuori del Comitato scientifico. Il Comitato direttivo revisiona la correttezza delle procedure e approva o respinge in via definitiva i contributi.

 La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

LA TRADUZIONE COME GENESI E
PALINGENESI DELLA LETTERATURA

A CURA DI

PAOLA CATTANI, MATTEO FADINI E FEDERICO SAVIOTTI

IN PRINCIPIO FUT INTERPRES

PAOLA CATTANI, MATTEO FADINI E FEDERICO SAVIOTTI

È noto che all'inizio di nuove tradizioni di lingua scritta e letteraria, fin dove possiamo spingere lo sguardo, sta molto spesso la traduzione: sicché al vulgato superbo motto idealistico *in principio fuit poëta* vien fatto di contrapporre oggi l'umile realtà che *in principio fuit interpres*, il che significa negare nella storia l'assolutezza o autoctonia di ogni cominciamento.

G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1994.

I

Oggi, ormai in pieno terzo millennio, la questione delle origini (letterarie, culturali e più in generale della civiltà umana) non sembra più essere una di quelle che scaldano gli animi. Ma se da tempo non ci si accapiglia più, nel campo letterario che ci pertiene, per cercare di stabilire da dove venissero Omero ed Esiodo, o Guglielmo il primo trovatore e la leggenda del paladino Orlando, la formula di Gianfranco Folena sopra citata rimane penetrante monito per chiunque voglia, se non intraprendere un cammino che si sa in definitiva inconcludente, intralciato com'è dalla frammentarietà dei dati e dall'aleatorietà delle interpretazioni, quantomeno tentare di cogliere il significato più autentico insito nel cominciamento di ciò che chiamiamo tradizione letteraria. Ed è questa – una volta riconosciuto che prima di quanto è noto è in genere esistito un “prima” poco o per nulla attingibile e che, quindi, ben di rado si può parlare di un inizio assoluto – un'aspirazione fortunatamente ben lungi dall'essere sopita negli studi filologici e critici; un'aspirazione che coinvolge tanto l'idea di letteratura come auto-rappresentazione simbolica di una determinata civiltà, quanto l'attenzione rivolta al limite, a ciò che sta oltre essa e ad essa non può essere ridotto. Rispetto a questo “oltre”, che si rivela come per paragramma “altro”, l'*interpres* menzionato da Folena è appunto l'interfaccia, il necessario tramite che permette di acquisire l'altrui e, facendolo proprio, farlo nuovo. Tale processo, tale atto fondativo abbiamo voluto investigare attraversando le culture e le epoche, onde verificare quanto il paradigma del traduttore come pioniere della letteratura, originariamente fondato – come si dirà – sul Livio Andronico capostipite di quella romana, sia rappresentativo dell'intera civiltà letteraria occidentale e quanto sia applicabile, magari *mutatis mutandis*, ad altre.

Gli inizi di un discorso idealmente diacronico già tenderebbero a smentire la generalità della prospettiva adottata: con i poemi omerici, la letteratura greca pare nascere *ex nihilo* e, come accade anche altrove e in altri tempi, nascere già magnificamente formata, senza bisogno di fasi di apprendistato. Lo stesso, in buona parte, si può dire per la *Bibbia* ebraica, dove è proprio l'ostentata ascendenza divina a rendere programmaticamente superflua la ricerca di qualunque eventuale fonte umana: l'unica traduzione è qui semmai quella soprannaturale operata da Mosè e dai profeti a partire dalla lingua divina, secondo

una modalità di decrittazione e divulgazione di un messaggio esoterico non dissimile in fondo da quella che caratterizzerebbe il poeta ispirato descritto da Platone nello *Ione* («i poeti non sono altro che interpreti degli dei», 534 E). Nei due casi il rapporto diretto con un sapere superiore, cui anche l'aedo omerico si richiama invocando l'aiuto della Musa, sembra escludere quel sentimento del limite che spinge alla curiosità e al confronto con l'Altro e che pone le basi della dinamica di confronto, appropriazione ed emulazione culminante nella traduzione. Per un'assolutizzazione della propria diversità etnico-religiosa o per un'ipertrofica coscienza dell'unicità della civiltà loro propria – come ben notano Silvana Borutti e Ute Heidmann (*La babele in cui viviamo*), «col loro concetto di *lógos*, [i Greci] pensano insieme lingua e linguaggio, cioè la loro lingua greca e il linguaggio in generale» –, tanto gli Ebrei quanto i Greci paiono concepirsi come culturalmente del tutto autonomi rispetto agli stranieri, *barbari* o *gentili* che siano. Tale auto-rappresentazione, consolidatasi in un'epoca in cui l'identità dei due popoli doveva ormai essere definitivamente forgiata, è proiettata all'indietro fino alle loro prime manifestazioni letterarie, obliterando così la questione di un'eventuale provenienza eterogena dei materiali e degli intenti che ne avevano determinato la genesi (obliterando, ma non cancellando definitivamente quelle dinamiche interculturali che, segnalate acutamente dagli studiosi più avvertiti, ancora traspaiono, ad esempio, nella stratificazione sottesa ai cantari omerici e nelle reminiscenze orientali di Esiodo che rinviano alla teo-cosmogonia dell'Enûma Eliš accadico, o nel lungo percorso che porta all'affermazione di YHWH come unico Dio di Israele).

Ben diverso, come abbiamo già anticipato, il discorso per la letteratura latina. Fin dalle sue origini attento al rapporto con le altre stirpi stanziata nella Penisola, il popolo romano scrive la propria lingua adottando un alfabeto greco rimodellato forse dal tramite etrusco. Per i Romani la nascita della letteratura è un processo secolare che non può che passare attraverso il confronto, l'imitazione e la volontà di emulazione rispetto ai dirimpettai verso cui il gradiente di prestigio culturale è avvertito come maggiore. Nell'*Odusia* di Livio Andronico si trovano così paradigmaticamente riuniti tutti gli elementi che determinano l'esigenza storico-culturale di attingere a fonti straniere quanto è destinato ad esprimere poeticamente la rappresentazione di sé. Tali elementi, è il caso di sottolinearlo, si manifestano al massimo grado e trovano la loro perfetta concretizzazione in un contesto di bilinguismo: bilinguismo che caratterizza socialmente la Magna Grecia nel suo complesso, dove il latino non riuscirà a soppiantare del tutto il greco come lingua d'uso, ma che caratterizza anche – e, per quanto ci riguarda, soprattutto – la persona dell'*interpres*, tanto dotato nell'arte di *vertere*, quanto capace di intuire l'esigenza culturale di farlo. Il risultato di questo primordiale esperimento di traduzione letteraria è da vedere, più che nell'opera in sé (di cui possiamo avere peraltro una conoscenza solo frammentaria), nella straordinaria apertura di orizzonti che anche simbolicamente determina. Per la produzione latina si tratta di un precedente monumentale con cui contemporanei e posteri dovranno e potranno confrontarsi in termini linguistici, stilistici, letterari; per la storia della letteratura occidentale nel suo complesso, del prototipo di una modalità culturalmente vincente di appropriazione e riuso delle fonti; per la modernità più in generale, infine, del primo emblematico esempio di canonizzazione di un classico mediante la sua attualizzazione in un contesto linguistico-culturale altro. La traduzione come ge-

nesi della letteratura, dunque, fin dalla sua prima volta, si dimostra capace di operare su entrambi i versanti coinvolti: con un occhio al passato ed uno al futuro svolgimento della civiltà letteraria, l'*interpres* si conferma, secondo la sua etimologia, mediatore tra due mondi, alla ricchezza del cui incontro sa conferire quel surplus di senso che deriva dal suo ruolo ermeneutico insostituibile (nell'atto dell'*interpretazione*, appunto).

Un'esemplificazione significativa della rilevanza e della difficoltà al tempo stesso di una simile mediazione ci è proposta dalla nuova traduzione di *Antigone* per il pubblico odierno del teatro greco di Siracusa su cui si concentra il contributo di Anna Beltrametti. La studiosa fa della propria esperienza di traduttrice del capolavoro sofocleo già innumerevoli volte tradotto da filologi, filosofi e poeti un osservatorio privilegiato per riflettere sulla possibilità non tanto di creare nuova letteratura, quanto di rivivificare il dibattito politico e culturale contemporaneo grazie al messaggio sempre attuale e problematico veicolato dall'opera. Al di là dell'acerrimo scontro tra le ragioni del *génos* e quelle del *nó-mos* (due aspetti profondamente compenetrati «non uno contro l'altro, ma l'uno dentro l'altro» nella società greca – ma si può dire non lo siano in quella italiana dei nostri giorni?), Beltrametti riconosce come grande tema unitario della tragedia «il principio della prossimità e della reciprocità che definisce e raggruppa gli uguali, 'noi' in rapporto agli altri, 'loro'». In questo senso, la sua traduzione si distingue decisamente dalle precedenti per la scelta di conferire risalto al lessico dell'appartenenza esclusiva (di Antigone alla stirpe, di Creonte alla cerchia politica), evitando una resa neutra e dunque opaca di termini estremamente connotati, quali *philos* e *philia*. Tale versione, meno preoccupata di "rispettare" astrattamente i tratti formali dell'originale che non di reperire nella lingua d'arrivo le modalità più idonee a riprodurre la densità di senso che essi esprimono, rivendica così il ruolo cruciale dell'interpretazione nell'arduo tentativo di restituire al nuovo pubblico un'opera capace di suscitare in esso riflessioni paragonabili a quelle che Sofocle doveva aver suscitato nei suoi concittadini ateniesi venticinque secoli fa.

II

Nel Medioevo, tra Francia, Italia e Penisola iberica, si può a buon diritto parlare, almeno fino al XIV secolo, di una letteratura romanza unitaria. Pur nel plurilinguismo che ne caratterizza gli esiti, sono infatti innumerevoli (in termini di forme, contenuti, motivi, stilemi...) gli elementi di coesione in un quadro di complessiva omogeneità culturale garantita dal comune punto di riferimento rappresentato dal latino e da un'estrema porosità delle barriere linguistiche: almeno tra la popolazione colta, il livello di comprensibilità tra parlanti lingue romanze differenti doveva essere assai elevato, come dimostra – e non è che un esempio tra i tanti possibili – il successo di opere provenzali e francesi fruite in versione originale ben al di fuori dei confini linguistici di partenza.

In un simile contesto, per indagare lo spazio che anche nel Medioevo occupa la traduzione come genesi letteraria e che si rivela in effetti assai vasto, gioverà rifarsi ad una fortunata formula di Aurelio Roncaglia, il quale parla di «continuità di fondo» e «discontinuità di livello» per la letteratura romanza nel suo complesso nei confronti della produzione latina. Quando non sono i medesimi – assai significativi i casi, ancora in pieno Trecento, di Dante, Petrarca e Boccaccio – gli autori in latino e in volgare appartengo-

no in genere allo stesso mondo, si sono formati intellettualmente sugli stessi testi (latini) e condividono un'identica ideologia. In una simile omogeneità contestuale, l'elemento differenziale è costituito principalmente dallo scarto linguistico, da valutare più che altro come attestazione di sensibilità, da parte dell'autore, nei confronti della variabilità socio-culturale del pubblico. In effetti, il latino, «l'autre langue, n'est pas [...] la langue de l'autre», sottolinea Michel Zink dalle pagine introduttive a *Transmédié*, il monumentale repertorio che Claudio Galderisi ha dedicato alle traduzioni medievali verso le lingue galloromanze (la stragrande maggioranza di esse proviene, naturalmente, dal latino): il latino non è infatti l'idioma materno di alcun popolo ma per tutti i *litterati* è lingua elettiva per le attività dello spirito.

D'altra parte, va anche ricordato che, nella concezione medievale, l'originalità e la novità non erano considerati valori in assoluto: più di esse era tenuta in considerazione la fedeltà ad una solida tradizione, come confermano tanto la celebre formula del filosofo Bernardo di Chartres che paragona se stesso e i sapienti del suo tempo a «nani sulle spalle di giganti», quanto, più recentemente, la celeberrima impresa critica di Ernst Robert Curtius, *Letteratura europea e Medioevo latino*. Nello stesso senso, la reiterata ostentazione del proprio nome da parte dei trovatori o di alcuni romanzieri si rivelano come manifestazioni piuttosto straordinarie ed estreme (topicamente iperboliche e/o motivate dall'esigenza di corrispondere alle attese della committenza), in un panorama caratterizzato nel complesso dall'anonimato e da una concezione debole dell'*autorship*, nel quale è spesso labile il confine tra letteratura come creazione e letteratura come riscrittura, adattamento, interpolazione.

La traduzione, dal latino – si parla allora di 'volgarizzamento' – o tra lingue romanze affini (sovente così poco avvertite come espressioni di una reale alterità linguistica), viene così ad essere una delle modalità possibili della tradizione e della circolazione, insomma della vita, di un testo. In questo senso, puntualizza ancora Galderisi, non vi è cesura ma continuità tra Antichità e Medioevo, nel segno di una pratica della scrittura che permette, anche mediante la trasmutazione linguistica, il perpetuarsi e l'ampliarsi di quel "mondo di carta" che solo Galileo e la "modernità" verranno, qualche secolo più tardi, a revocare in causa.

Ricondotta a simili coordinate, la questione del ruolo della traduzione nella letteratura romanza del Medioevo può allora essere posta in termini decisamente ricezionali. Pur all'interno di uno stesso sistema culturale, la traduzione inaugura o rinnova un orizzonte letterario nella misura in cui si dimostra capace di parlare ad un pubblico differente, fino ad allora sprovvisto dei mezzi necessari per accostarsi all'opera-fonte o per qualche ragione non interessato a farlo. È quello che accade ad esempio fin dai poemetti agiografici dei secoli IX-XI, a noi noti in rarissime attestazioni marginali fortunosamente superstiti, con cui si fa iniziare *de facto* la letteratura galloromanza e che già prefigurano moduli espressivi caratteristici di un genere che sarà fortunatissimo come l'epica francese: pur non presentandosi dichiaratamente come traduzioni, essi sono l'evidente trasposizione di modelli latini in una lingua capace di parlare al volgo. Fin dal principio, dunque, il compito che assume su di sé l'*interprete* medievale non pare essere soltanto di ordine meramente linguistico-letterario, ma anche di promozione socio-culturale in senso stretto, come rivendicherà più tardi Dante nel *Convivio* e come mostrano bene entrambi i contributi di ambito medievale presentati nel volume.

Margherita Lecco si concentra su un caso assai peculiare di genesi letteraria legata alla traduzione, quello della produzione anglo-normanna, del tutto meritevole di attenzione, in quanto caratterizzato da due fattori piuttosto eccezionali: da una parte, il concretizzarsi delle prime traduzioni e della letteratura nascente in una varietà linguistica non autotona ma d'importazione, quale l'antico-francese nella sua varietà dialettale normanna, giunto sul suolo inglese insieme a Guglielmo il Conquistatore; dall'altra, il plurilinguismo del contesto volgare di riferimento, in cui l'interazione tra le culture anglo-sassone, celtica e francese – senza dimenticare il latino, sempre presente come modello espressivo “alto” di riferimento – stimola nel corso del XII secolo la composizione di una letteratura assai originale (che fa registrare, in ambito romanzo, molti primati, come segnala Ian Short: primo romanzo, prima opera storiografica, prima opera scritta da una donna...) e pone le basi per la futura affermazione di quella inglese, alla fine vincente.

L'area normanna e anglo-normanna si dimostra all'avanguardia non solo per l'attiva promozione culturale della corte plantageneta, che ospita molti degli autori affrontati da Lecco, ma anche per quanto riguarda le traduzioni di opere di carattere morale e religioso, sorte in ambito clericale e monastico: l'intento di rendere disponibili questi testi ad un pubblico di *illitterati* come potente strumento di edificazione spirituale è evidente, ad esempio, in quello che è il primo testimone in ordine cronologico (Mont-Saint-Michel, inizi del XIII secolo) di un volgarizzamento romanzo del *Vangelo di Nicodemo* sulla cui complessa tradizione si concentra l'articolo di Alessio Collura. Questo apocrifo ha circolato in centinaia di copie per tutta l'Europa medievale in almeno una decina di lingue diverse, vero prototipo del “classico” appartenente ad un'epoca in cui la canonizzazione di un testo passava attraverso canali ben diversi dalla cristallizzazione del *monumentum* tipica della modernità. In questo senso, lo sguardo dello studioso ci guida a cogliere due elementi di grande rilievo. Da una parte, l'importanza, già segnalata, della traduzione come modalità privilegiata della tradizione del testo: la commutazione linguistica non pare rivestire, in questo senso, connotazioni troppo diverse dalle pratiche adattative comunemente esperite dagli scribi nell'atto della trascrizione di un testo (interpolazione, amplificazione, riduzione...), soprattutto se in prosa narrativa e di cui fosse più che nota la trama. Dall'altra parte, se una simile tradizione per via di traduzione garantisce la diffusa presenza del *Vangelo di Nicodemo* nella cultura vernacolare, per la storia della letteratura in senso stretto, è un singolo episodio della trafila a rivelarsi decisamente più fecondo. Robert de Boron, alla fine del XII secolo, inserisce nel proprio romanzo in versi *Joseph d'Arimatea* (primo di una trilogia che si propone come *prequel* del *Conte du Graal* di Chrétien de Troyes) una cospicua sezione tradotta dall'*Evangelium Nicodemi*, determinando la duratura fusione della vicenda narrata nell'apocrifo con quella del *Graal*. Un abilissimo *interpres* ha così saputo recuperare a partire dalla traduzione di un autentico classico l'anello mancante capace di aprire una nuova via alla letteratura arturiana: il legame originario tra Cristo e il Graal, ormai “Santo Graal”, che passa attraverso la figura del primo custode del sacro recipiente, Giuseppe di Arimatea, sarà ormai un dato acquisito per tutta la produzione successiva, dai grandi romanzi in prosa del Duecento fino ai più attardati epigoni dei primi anni Duemila.

III

In Europa partire dal XVI secolo, la storia della traduzione si intreccia con la storia politica e istituzionale, con la creazione degli Stati-nazione e la costituzione delle identità nazionali, culturali e letterarie. Il caso della Francia e del classicismo francese, che contrae un debito cruciale, anche se spesso sottaciuto, verso i modelli letterari (teatrali in particolare) spagnoli e italiani, è in questo senso rappresentativo: la traduzione è qui da un lato tramite per l'accesso alla letteratura straniera, e dunque strumento indispensabile di nutrimento e ispirazione, e da un altro lato una pratica poco valorizzata, in favore della celebrazione del *génie français* e delle sue peculiarità ed originalità. Esaminare la funzione e il ruolo delle traduzioni letterarie nella letteratura moderna significa anche e soprattutto mettere la storia della traduzione in rapporto con i dibattiti e le controversie legati alla costruzione dell'identità letteraria nazionale e al confronto con i modelli stranieri. Nell'Ottocento e nel Novecento, l'affermarsi di prospettive, politiche e culturali, transnazionali (con le riflessioni romantiche che al tempo stesso celebrano i caratteri nazionali e instaurano un dibattito europeo, e poi in particolare con la crescente importanza nel XIX e nel XX secolo dell'europeismo, che contribuisce a dare forza all'idea di "letteratura europea") porta con sé un ripensamento della tradizione letteraria nazionale, con nuovi ruoli e significati attribuiti alla traduzione. Basti pensare, in sede critica, alle trasformazioni che conosce la disciplina della storia comparata della letteratura: abbandonando i modelli ottocenteschi spesso improntati a confronti e gerarchizzazioni, e ispirandosi alla *Weltliteratur* goethiana, la nuova comparatistica, per come Fernand Baldensperger e Paul Hazard in particolare la ridefiniscono ad inizio secolo, si vota alla restituzione degli scambi e degli incontri che si producono all'interno della letteratura dei paesi europei, intesa come un inscindibile *unicum*, come sottolineato da Hazard nella lezione inaugurale della sua cattedra al Collège de France, che ripubblichiamo in questo numero di «Ticentre» nella sezione *Reprint*.

Un gruppo di contributi (Altašina, Gennaro, Varsimashvili-Raphael, Kristeva) indaga così, in riferimento a contesti geografici, linguistici e culturali diversi, il rapporto fra traduzione e dibattito critico e letterario, e, più in generale, fra traduzione e contesto politico-culturale. Come le traduzioni intervengono di fatto in alcune *querelles* letterarie, contribuendo a definirne le direzioni e/o introducendo nuove problematiche? Come le teorie della traduzione sono influenzate dai dibattiti letterari, culturali, politici all'interno dei quali esse sono di volta in volta elaborate? Quali diverse valenze la traduzione assume nei differenti contesti?

Veronika Altašina analizza la traduzione dei romanzi francesi nella Russia del XVIII secolo, ed esamina il ruolo giocato dalle traduzioni nello sviluppo del dibattito russo sul romanzo. In una congiuntura in cui i classicisti difendono una concezione moralistica della letteratura, le traduzioni rendono accessibili ad esempio i romanzi libertini francesi e favoriscono l'affermazione di una fruizione più edonistica delle opere. Nella misura in cui le traduzioni estendono il piacere della lettura rendendolo possibile anche rispetto a opere e autori di lingue sconosciute, esse risultano un alleato prezioso per la rivendicazione dell'autonomia della letteratura, svincolata da ogni funzione morale e sociale. Nella Russia del XVIII secolo, la traduzione dunque non solo contribuisce alla creazione di

uno stile, di una prosa e di uno “psicologismo” nuovi, attraverso l’importazione dei modelli stranieri; essa diviene anche e soprattutto strumento di sovversione dell’equilibrio letterario esistente, fondato sul classicismo.

Ma il ruolo della traduzione non è solo quello, spesso indagato, di fecondare una tradizione autoctona veicolando al suo interno portati letterari e culturali nuovi, stranieri. Rosario Gennaro analizza il compito, per certi aspetti inverso a questo, attribuito alla traduzione dalla rivista italiana «900». Da tramite per l’importazione di opere e tradizioni, la traduzione diviene qui strumento di esportazione culturale, che, negli auspici di una parte della cultura italiana degli anni Venti, vicina, opportunisticamente o ideologicamente, al fascismo, avrebbe dovuto sostenere le aspirazioni imperialiste. Se la pratica traduttoria, così come il suo studio, sottendono spesso un internazionalismo più o meno militante, nel caso di Bontempelli e Soffici non solo è esplicitamente rifiutata ogni tensione europeista, ma la traduzione è resa programmaticamente funzionale all’affermazione nazionalistica dell’Italia fascista. In questo senso si apre anche un dibattito, non privo di contraddizioni, sulla traducibilità delle opere, con Bontempelli che difende l’idea di una proporzionalità diretta tra valore dell’opera e traducibilità, e con Soffici che al contrario distingue tra opere traducibili e non, in difesa del genio della lingua, inesprimibile in un idioma e in un contesto diversi, e dei capolavori della letteratura nazionale.

Le traduzioni, quindi, da un lato possono fungere da propulsore per il dibattito critico, e risultare una componente attiva e cruciale delle battaglie letterarie in cui il riferimento a testi e autori stranieri è vitale; da un altro lato, esse sono suscettibili di divenire parte di progetti ideologico-politici, informati da nazionalismi così come, ad esempio, dall’internazionalismo europeista, e la teoria stessa della traduzione può essere piegata alle esigenze di politica culturale. Legata com’è al rapporto che ogni letteratura e lingua intrattiene con le altre, la traduzione pare dunque essere particolarmente esposta, dal punto di vista pratico quanto teorico, agli usi strumentali che il contesto politico e letterario può imporre.

I contributi di Maia Varsimashvili-Raphael e di Irena Kristeva affrontano, in una prospettiva diacronica di ampio respiro, i rapporti che si creano fra traduzione e contesto politico e letterario in due regioni europee che Pascale Casanova definirebbe centri minori dell’ineguale e centralizzato “spazio letterario mondiale”, ovvero, rispettivamente, la Georgia e la Bulgaria. Il caso di comunità linguistiche relativamente ristrette è interessante nella misura in cui pone con forza il problema delle influenze esercitate dalle lingue e culture più forti. Nel caso della Georgia, la traduzione risulta un prezioso strumento di mediazione interculturale fra tradizioni che, se non in conflitto, intrattengono fra loro rapporti quantomeno delicati: le culture georgiana, bizantina, persiana, e, dopo la conquista sovietica, russa. La traduzione è qui dunque un crocevia anzitutto in ambito religioso: originariamente legata all’esegesi dei testi sacri in aramaico, essa diviene in seguito uno strumento della politica di tolleranza e di dialogo interreligioso con l’Islam, perseguita nonostante la guerra con la Persia. Dopo l’annessione della Georgia da parte della Russia, la traduzione è investita anche e soprattutto di significati politici, quando la rivendicazione dell’autonomia e della specificità della cultura autoctona si fanno battaglie cruciali.

L'immagine del traduttore che si va delineando attraverso queste analisi, è quella di un letterato a pieno titolo, un "homme de lettres" con una funzione e una responsabilità cruciali, legate al fatto che tanto la scelta del materiale da tradurre, quanto la pratica della traduzione in sé, non sono mai atti innocenti dal punto di vista della mediazione culturale. Nel caso della Bulgaria, Kristeva mostra del resto come il ruolo svolto dai traduttori abbia di gran lunga trasceso il pur essenziale contributo all'introduzione di tendenze culturali straniere: dapprima, con la traduzione della Bibbia da parte di Cirillo e Metodio, essi hanno gettato le basi per la costituzione della "prosa fondamentale" bulgara; in seguito, a partire dal '700, hanno dato un impulso decisivo alla formazione della letteratura e dell'identità nazionale.

Un ultimo gruppo di contributi cerca di approfondire precisamente, dal punto di vista teorico, il meccanismo secondo cui la traduzione contribuisce alla creazione del patrimonio letterario e culturale collettivo. Le traduzioni generano un intertesto e si inscrivono nella storia delle letture di un'opera, che contribuiscono a creare; esse assicurano il ciclo di nascita e rinascita continuo dei testi. Le analisi proposte da Joel Gilberthorpe e Susan Bassnett condividono questo presupposto benjaminiano, che vede nella traduzione lo strumento essenziale per assicurare la sopravvivenza di un testo. A partire dunque da tale assunto comune, i due contributi si concentrano su due diversi interrogativi: Gilberthorpe indaga il rapporto tra originale e testo tradotto, attraverso gli spunti offerti da Derrida e da Blanchot, il quale in particolare interpreta la letteratura stessa come una forma di traduzione; Bassnett si chiede, nel suo studio sulla traduzione della poesia, che cosa sia un testo "originale", considerato, con Octavio Paz, che ogni traduzione è un "atto creativo", e più in generale che tutti i testi possono essere ritenuti traduzioni di traduzioni, all'interno del vasto tessuto intertestuale della letteratura. Queste posizioni d'avanguardia, frutto di uno sguardo post-moderno al fenomeno letterario, rivelano paradossali e sorprendenti punti di contatto con l'ideologia della traduzione antica e soprattutto medievale, nel segno di una comune valorizzazione della ri-scrittura come atto fondante della letteratura e di una continuità della tradizione culturale che si dimostra globalmente più tenace dei pur rilevanti momenti di frattura. Quale migliore conferma di aver intrapreso, con i contributi qui presentati, una linea di ricerca significativa e promettente?

I saggi pubblicati hanno globalmente il merito di offrire una panoramica su aree e periodi storici assai diversi tra loro. Tuttavia, com'è naturale, alcune prospettive e alcuni argomenti che ci sarebbe parso interessante approfondire non hanno suscitato l'attenzione dei nostri contributori: in particolare abbiamo sentito la mancanza di contributi incentrati sul periodo dell'Umanesimo e del Rinascimento, momenti storici nei quali il confronto con i testi della classicità ha determinato in maniera considerevole l'evoluzione delle letterature e durante i quali la figura dell'*interpretes* ha assommato spesso in sé i ruoli di traduttore dal greco, di filologo e di autore in prima persona di opere in latino e nelle lingue volgari. Un altro ambito non indagato concerne le modifiche nei rapporti, anche di forza, tra i diversi attori del processo traduttivo/creativo e le nuove possibilità di circolazione in lingua originale e in traduzione delle opere letterarie a seguito dell'introduzione della stampa a caratteri mobili. Infine, sono rimaste sullo sfondo le questioni poste

dalle traduzioni delle opere non letterarie fondamentali (dai testi sacri a quelli filosofici e, soprattutto in evo moderno, a quelli propriamente scientifici) e le relative influenze sugli ambienti artistici.

Questa sezione monografica offre quindi i risultati di una prima serie di riflessioni sulla traduzione come genesi e palingenesi della letteratura: l'insieme dei contributi raccolti non ambisce a presentare un quadro esaustivo dell'argomento – molto articolato e ricco di sfaccettature, come abbiamo cercato di far emergere in queste poche pagine introduttive –, ma rappresenta un momento di parziale sintesi all'interno di una ricerca che necessariamente dovrà proseguire. Ci auguriamo davvero che gli studi su questo tema possano continuare a destare interesse e che, concretamente, ci sia spazio sulle pagine di «Ticontre» per riprendere il cammino intrapreso.

NOTIZIE DEGLI AUTORI

Paola Cattani, dottore di ricerca all'Università di Pisa, allieva della Scuola Normale di Pisa e post-dottoranda al Collège de France, è attualmente assegnista di ricerca presso l'Università degli studi di Milano. Le sue ricerche indagano la storia intellettuale francese della prima metà del Novecento (rapporto tra letteratura e politica, *engagement* degli scrittori, dibattiti e controversie nella *République des Lettres*), e in particolare il dibattito sull'Europa tra le due guerre, esaminato, ultimamente, a partire dalla storia delle idee e dall'analisi del discorso. Tra le sue pubblicazioni, *Le Règne de l'Esprit. Littérature et engagement au début du XXe siècle* (Firenze, Olschki, 2013) e *Paul Valéry e le arti visive. Disegno, pittura, architettura e parola poetica* (Pisa, Ets, 2007). paola.cattani@unimi.it

Matteo Fadini, dottore di ricerca all'Università di Trento, è ora docente a contratto presso l'Università Ca' Foscari (Filologia ed editoria) e assegnista di ricerca presso l'ateneo di Trento all'interno di STABAT – *Stampe antiche Biblioteca comunale di Trento*, progetto di digitalizzazione e descrizione delle edizioni stampate in trentino nei secoli XV-XVII, iniziativa cofinanziata dalla Fondazione Caritro. I suoi interessi di ricerca si concentrano principalmente sulla storia del libro, sulla poesia italiana rinascimentale e sui rapporti tra Riforma, letteratura e crisi religiosa del XVI secolo. matteo.fadini@unitn.it

Federico Saviotti, dottore di ricerca presso la «Scuola di Dottorato europea in Filologia romanza» dell'Università di Siena, è stato *chercheur associé* presso la cattedra di Littératures de la France médiévale del Collège de France ed è oggi ricercatore in Filologia romanza all'Università degli studi di Pavia. Le sue ricerche portano sulla produzione lirica e didattica del Medioevo in lingua d'oc e d'oïl, in particolare sulla poesia dei trovatori, sulla produzione moralistica in strofa d'Hélinand e sul *milieu* culturale di Arras fra Due e Trecento. Ha partecipato attivamente a diversi progetti di ricerca di interesse nazionale e internazionale, come MAFRA – *Repertorio dei manoscritti gallo-romanzi copiati in Italia, Lemmatizzazione dei testi poetici italiani dal Due al Cinquecento, con particolare focalizzazione sul rimario e sulle concordanze dell'Orlando Furioso, Transmédie. Traductions médiévales*, e dirige attualmente un progetto «Futuro in Ricerca» su *Identità e alterità nella letteratura dell'Europa medievale*. La sua riflessione sulla traduzione nel Medioevo e non solo si accompagna all'attività di traduttore dal francese (versione italiana di testi storici, filosofici e di critica letteraria). federico.saviotti@unipv.it

COME CITARE QUESTO ARTICOLO

PAOLA CATTANI, MATTEO FADINI e FEDERICO SAVIOTTI, *In principio fuit interpretis*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», III (2015), pp. 3-12.

L'articolo è reperibile al sito www.ticontre.org.



INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

 La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza **Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported**; pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Sommario – Ticontre. Teoria Testo Traduzione – III (2015)

LA TRADUZIONE COME GENESI E PALINGENESI DELLA LETTERATURA	
a cura di P. Cattani, M. Fadini e F. Saviotti	I
<i>In principio fuit interpres</i>	3
ANNA BELTRAMETTI, <i>Le provocazioni di Antigone e quelle di Creonte. Come e perché tradurle oggi per il pubblico</i>	13
ALESSIO COLLURA, <i>L'Evangelium Nicodemi e le traduzioni romanze</i>	29
MARGHERITA LECCO, <i>Gaimar, Wace e gli altri autori. La traduzione alle origini della letteratura anglo-normanna</i>	49
VERONIKA ALTAŠINA, <i>La traduction des romans français et les débats sur le roman en Russie au XVIII^e siècle</i>	69
ROSARIO GENNARO, <i>La traduzione e la «nuova letteratura». Il modernismo novecentista (tra nazionalismo e interculturalità)</i>	79
MAIA VARSIMASHVILI-RAPHAEL, <i>Traduction et quête identitaire. Le cas de la Géorgie</i>	97
IRENA KRISTEVA, <i>Le rôle de la traduction dans la constitution de la prose fondamentale bulgare</i>	125
JOEL GILBERTHORPE, <i>Translation as Genesis</i>	141
SUSAN BASSNETT, <i>The Complexities of Translating Poetry</i>	157
TEORIA E PRATICA DELLA TRADUZIONE	169
RICCARDO RAIMONDO, <i>Territori di Babele. Aforismi sulla traduzione di Jean-Yves Masson</i>	171
LAURA ORGANTE, <i>Coleridge e il Novecento italiano. Luzi, Fenoglio e Giudici traduttori della Rime of the Ancient Mariner</i>	181
REPRINTS	201
PAUL HAZARD, <i>Romantisme italien et romantisme européen</i> (a cura di Paola Cattani)	203
PAUL OSKAR KRISTELLER, <i>L'origine e lo sviluppo della prosa volgare italiana</i> (a cura di Camilla Russo)	227
INDICE DEI NOMI	253
CREDITI	259

TICONTRE. TEORIA TESTO TRADUZIONE

NUMERO 3 - APRILE 2015

*con il contributo dell'Area dipartimentale in Studi Linguistici, Filologici e Letterari
Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Trento*

www.ticontre.org

Registrazione presso il Tribunale di Trento n. 14 dell'11 luglio 2013

Direttore responsabile: PIETRO TARAVACCI

ISSN 2284-4473

Le proposte di pubblicazione per le sezioni *Saggi e Teoria e pratica della traduzione* possono essere presentate in qualsiasi momento e devono essere inserite nella piattaforma OJS della rivista, seguendo [queste](#) indicazioni. Per la sezione monografica, invece, le date di scadenza e la modalità di presentazione dei contributi sono reperibili nel *call for contribution* relativo. I *Reprints* sono curati direttamente dalla Redazione. I saggi pubblicati da «Ticontre», ad eccezione dei *Reprints*, sono stati precedentemente sottoposti a un processo di *peer review* e dunque la loro pubblicazione è subordinata all'esito positivo di una valutazione anonima di due esperti scelti anche al di fuori del Comitato scientifico. Il Comitato direttivo revisiona la correttezza delle procedure e approva o respinge in via definitiva i contributi.

Si invitano gli autori a predisporre le proposte secondo le norme redazionali ed editoriali previste dalla redazione; tali norme sono consultabili a [questa](#) pagina web e in appendice al primo numero della rivista.

[Informativa sul copyright](#)

 La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza [Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported](#); pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.